ECONOMIE DELL'ALTRO MONDO

Cina, terra promessa

Che la Cina sia da tempo una «terra promessa» è immagine costante per chi si occupa di economia. Lo è da oltre vent'anni, da quando, nel 1979, venne avviata una legislazione che liberalizzava il mercato e offriva sempre maggiori possibilità di accesso ai capitali stranieri. Un paese di oltre un miliardo e 200 milioni di abitanti rappresenta un'occasione ghiottissima per chiunque, un'occasione forse non sempre del tutto opportunamente esplorata, malgrado lo scambio sia cresciuto in questi anni e malgrado la Cina abbia dato corpo a riforme sempre più radicali a partire proprio dalla repressione politica di piazza Tien-An-Men. La cronaca d'oggi parla di rivolgimenti profondissimi: il volto della Cina sta mutando e molto più sul terreno dell'economia che su quello del mercato. Il ritardo può essere legato alla conoscenza e in questo senso offre un utile contributo il libro di Maurizio Guandalini, che rappresenta un vero e proprio vademecum per chi voglia avviare affari o per chi semplicemente cerchi una informazione chiara e aggiornata. Guandalini mette a frutto i suoi studi a proposito di paesi dell'Europa centrale, orientale e dell'Asia dell'Est. Il fenomeno Cina viene evidenziato da alcune cifre: per quattordici anni, dal 1978 al '91, il prodotto interno lordo è aumentato in media, ogni anno del 9 %, tra il 1978 e il '94 l'economia cinese si è sviluppata di quattro volte, ben presto la Cina raggiungerà il tasso di sviluppo dei paesi economicamente più aggressivi del continente asiatico, come Giappone, Corea, Taiwan e Corea del Sud. Il «racconto» di Guandalini prosegue analizzando i contenuti della riforma economica e delle relazioni commerciali con l'Italia e conferma il suo interesse quando l'osservazione si sposta dalla Cina agli altri paesi emergenti (e proprio qui si giustifica il titolo: «Dalla Cina verso Ovest»), dai cosiddetti paesi traino come la Malaysia ai paesi «sotto osservazione» come le Filippine. Insomma una panoramica attenta e spregiudicata, che si conclude con un capitolo dedicato ai paesi dell'Est europeo. *Eugenio Roveri*

MAURIZIO GUANDALINI
DALLA CINA VERSO OVEST

ETASLIBRI
P.148, LIRE 23.000

MEMORIE DEL SECOLO. La strage nazista di Oradour-sur-Glane in un racconto di Vercors

I colori del dio dell'odio

MARCELLO FLORES

«Il silenzio del mare» clandestino

Scrittore simbolo della Resistenza francese, Vercors (pseudonimo di Jean Bruller) è divenuto noto in tutto il mondo con un romanzo ispirato alla lotta antinazista («Il silenzio del mare», Einaudi, p. 280, lire 18.000). Scritto nel 1942, il libro fu pubblicato clandestinamente durante l'Occupazione tedesca; fu anche la prima opera edita da Minuit, casa editrice anch'essa clandestina che Vercors aveva fondato insieme a Pierre de Lescure. Vercors aveva sentito e letto dell'eccidio di Oradour-sur-Glane attraverso gli scritti di Georges Duhamel (su «Les Lettres françaises» e di Paul Eluard (su «Eternelle Revue»). Ne aveva quindi ricavato un piccolo racconto («Les mots»), composto subito dopo la Liberazione e pubblicato nelle edizioni Minuit nel 1947. Ora quel racconto è stato tradotto in italiano da Il Melangolo con il titolo «Le parole» (p. 73, lire 10.000). Vercors, morto a 89 anni nel 1991, fu noto anche tra gli appassionati d'arte per la sua attività di disegnatore, incisore e illustratore che svolse dal 1926 al 1940.

Le ombre della memoria (Leonardo-De Luca editori) — Agusto Allegri

Il 12 gennaio 1953 di fronte al Tribunale militare di Bordeaux si tenne un processo che i francesi aspettavano da tempo: quello relativo al massacro di Oradour sur Glane dove il 10 giugno 1944 un battaglione di SS aveva brutalmente sterminato la popolazione (642 vittime di cui 207 bambini e 245 donne) e successivamente dato fuoco al paese. La tragedia di Oradour era diventata dopo la Liberazione il simbolo delle atrocità commesse in Francia durante l'occupazione nazista. Si erano avute manifestazioni, petizioni, commemorazioni, promesse in attesa che i responsabili dell'eccidio venissero portati in giudizio (erano stati rapidamente individuati ma non altrettanto facilmente catturati).

Alla sbarra non vi erano né il comandante Dickmann, morto sul fronte della Normandia poco dopo l'eccidio, né il suo aiutante il capitano Kahn, che aveva dato il segnale d'inizio al massacro. Era stato dato per disperso e le sue tracce non erano state trovate come quelle di altri quaranta sei tra ufficiali, sottufficiali e soldati. Solo ventuno dei partecipanti si trovarono così di fronte ai giudici, che ebbero enormi difficoltà a stabilire il ruolo svolto da ognuno nella vicenda. Difficoltà quasi insormontabile per quanto riguardava alcuni soldati alsaziani, che la legge considerava comunque francesi e che si difesero sostenendo di essere stati inquadrati con la forza e costretti con le minacce a partecipare all'«azione» di Oradour.

Il processo si aprì in un clima di ambiguità e tensione. L'ambiguità era data dalla legislazione in cui si intrecciavano vecchie e nuove leggi, i principi stabiliti a Norimberga e la tradizione garantista della Francia, il problema della «colpa collettiva» e quello della retroattività: cosa si intendeva per crimine di guerra e cosa per crimine contro l'umanità. La tensione era creata dalle proteste degli alsaziani che non accettavano l'idea di vedere dodici loro concittadini, diciottenni all'epoca dei fatti, risultare responsabili del massacro più emblematico della ferocia nazista sul territorio francese e dall'insistenza dei comunisti bordolesi nel richiedere una punizione esemplare per tutti gli accusati, alsaziani compresi. L'opinione pubblica di Bordeaux, a leggere almeno i brevi e scarni resoconti della stampa locale, sembrava più interessata ai risultati dello scontro di rugby tra la nazionale francese e i «canguri» australiani che non alle vicende del processo. Erano trascorsi otto anni e mezzo dai fatti ed era stato un periodo segnato continuamente da questioni attuali o legate al recente passato, che avevano scosso e diviso gli animi, acceso passioni, suscitato conflitti, sollevato proteste, generato insoddisfazione.

Il processo ebbe due facce difficilmente componibili anche se inevitabilmente sovrapposte: quella delle testimonianze terribili e incredibili al tempo stesso dei pochissimi sopravvissuti e degli stessi carnefici e quella della battaglia giuridica dei cavilli legali, delle interpretazioni e della ricerca nei limiti del possibile della verità riguardo ai comportamenti individuali degli accusati. Il numero stesso degli avvocati, così sproporzionato rispetto ai «soli» ventuno accusati (sette tedeschi e quattordici francesi «alsaziani») e agli ancor meno sopravvissuti, era poco propenso a far prevalere l'aspetto della tragedia e della pietà, della commozione e dell'indignazione. Il clima dell'orrore era difficile da ricreare, più semplice lasciare che la «giustizia» facesse il suo corso e che protagonisti fossero avvocati e giudici non più vittime e assassini.

Il processo si concluse con due condanne a morte e pene attorno o minori ai dieci anni. Neanche un mese dopo la sentenza il parlamento francese votò una legge che amnistiava e liberava gli alsaziani. I due condannati a morte furono graziati. Nel 1958 nessuno degli imputati del massacro di Oradour sur Glane si trovava più in prigione.

Ben prima che il processo avesse luogo Vercors aveva scritto su quell'eccidio un piccolo racconto, *Les mots*, in cui la sua invenzione narrativa trova un risultato altamente apprezzabile. Il racconto dell'orrore per il massacro di Oradour è al tempo un viaggio verso l'impegno dell'artista in un contesto storico che lo impone anche a chi non vorrebbe. Ed è la risposta indiretta che Vercors, scrittore tra i più *impegnati* e che all'impegno probabilmente sacrificò la fresca agilità narrativa del primo romanzo, rivolge a coloro che, esiliati negli Stati Uniti, continuavano a ritenere compito dell'artista di essere «al di sopra delle parti» e fedele solo alla propria ispirazione.

Luc, il protagonista di *Le parole*, è uno scrittore tormentato dai problemi della sincerità, che si chiede cosa «valga» nella vita in genere e in quella sua di artista. La scoperta dell'Essenza (o della coscienza) attraverso il linguaggio, l'individuazione della potenza delle parole (potenza di suggestione, d'illuminazione addirittura) gli sembrava l'orizzonte entro cui inscrivere la propria poesia. Anche con l'inizio della guerra e poi con l'armistizio che aveva creato in Francia l'anomala situazione di un paese occupato per metà dall'invasore e per metà da se stesso, Luc aveva continuato a privilegiare la ricerca di metafore e analogie, alterazioni e allitterazioni, onomatopee e ritmi, cercando di difendersi dalla pressione dei bei sentimenti come dall'invadenza dell'indignazione patriottica o della rivolta morale e politica. Qualche dubbio tuttavia continuava a tormentarlo e cercava di sopirlo standosene isolato a pensare in un piccolo borgo nei pressi di Limoges, dove poteva scorgere la vita del villaggio e sapere dell'attività dei *maquis* nei boschi vicini a contatto con una natura che la guerra sembrava non avere violato.

Un giorno tuttavia arrivano i tedeschi. Comandati da un ufficiale artista che non lontano dalla casa di Luc si mette a dipingere da una posizione strategica in cui si domina il paese, Luc assiste tra il meravigliato e il rapito alla costruzione di un capolavoro di un dipinto intriso di arte, espressività, equilibri di forme e sinfonie di colori che non può non scuotere l'animo dell'osservatore. Quando il tenente tedesco dipinge, tuttavia l'attenzione di Luc è catturata – simultaneamente e in forma quasi schizofrenica – da colpi d'arma da fuoco, grida urla, pianti, ordini e minacce in tedesco, gemiti di donne e strazianti singhiozzi di bambini. Nel mentre il capolavoro si compie infatti gli uomini del tenente stanno compiendo il massacro: dividono gli uomini dalle donne e bambini, portano i primi dentro alcuni fienili e spingono le altre all'interno della chiesa, poi aprono il fuoco con le mitragliatrici e danno con le pistole il colpo di grazia, appiccando il fuoco alle dimore contadine come alla casa di Dio, sacrificando al loro dio dell'odio e del terrore un intero paese, un intera comunità: Oradour sur Glane.

La consapevolezza parallela del massacro che si sta compiendo e del capolavoro che sta venendo alla luce produce in Luc un effetto sconvolgente: lo spinge a scrivere versi che non avrebbe mai immaginato o voluto scrivere, versi vili, indignati, commossi e al tempo stesso poetici, in cui il linguaggio non è fine a se stesso ma è incarnazione delle sofferenze e dei lamenti di un umanità che non riesce a capire come si sia giunti a tale barbarie e cosa si debba fare per ricacciarla negli inferi da cui è emersa.

Insieme ai pochi sopravvissuti Luc cercherà di raccogliere i macabri e incerti resti di un intero villaggio, di comporre le membra bruciate dei bimbi, di fissare nella memoria un ricordo che sentirà il dovere di divulgare, far conoscere, far sopravvivere perché tutti sappiano.

Un ricordo che otto anni dopo era molto sbiadito e tuttavia aveva aiutato a costruire un nuovo impegno e una nuova identità che avevano aiutato la Francia e il mondo intero a ritrovare un po' di dignità e di pace con se stessa.

«Da buio a buio per un sigaro...»

PAOLO CREPET

«La libertà è terapeutica» aveva scritto sul muro della direzione del manicomio di Trieste uno sconosciuto ex internato. E oppure quella scritta ha fatto e poco alle anche ancor oggi resistendo alla fine di tante ideologie e all'emergere beceros trionfo delle nuove culture degli anni Ottanta e Novanta. Quando Franco Basaglia abbatteva i muri del suo manicomio c'era grande per la città di Trieste un grande cavallo azzurro costruito da degenti di quell'ex nosocomio liberando con loro secoli di pregiudizio sulla malattia mentale un ex albergatore sedicente pianoterapeuta Vincenzo Mucciolo diceva le prime note per contenere le vittime di un nuovo emergenza sociale: la dipendenza dalla droga.

Da allora sono passati quasi vent'anni. Basaglia è morto, la riforma psichiatrica che lui aveva voluto sopravvive come può. Mucciolo ha costruito la sua città della fortificata crescendo grazie anche all'indifferenza di una società che prima specula sulla droga e poi abbandona i suoi cadaveri più deboli sulla strada. Oggi a San Patrignano ci sono 2 500 tossici nel manicomio di Trieste c'è rimasto solo qualche vecchio che non ha trovato alloggio migliore. Da una parte sono stati svuotati le carceri infoli come gesto anche simbolico di una restituzione sociale prima ancora che terapeutica di tutti quei disadattati che non le finestre per trattenere convincenti alla loro apparente di giovani disperati. Si dirà che la malattia mentale è diversa so se di queste comunità non si sia pubblicato un granché solo recentemente – anche sotto l'azione della magistratura – qualche intellettuale ha lasciato da parte quel candido cinismo che ha permesso la sua difficoltosa relazione con questo mondo a parte e scrive di un ambiente interessato.

Un'eccezione è costituita dal libro di Stefania Miretti *Vivere a Sanpa*. Il libro, agile e ben scritto, non è una ricerca né si propone di valutare quell'esperienza ma è un racconto testimonianza di chi per professione ha dovuto per molti giorni lavorare accanto a chi ha vissuto quel luogo di quelle persone. Ne emerge un quadro impietoso dove si staglia la figura di un clinico assistente sociale, che ha abbandonato violento e misogino. La paga più intense sequenze con tristezza le storie di ragazzi e ragazze per i quali SanPa è stato il luogo di riparo da un mondo peggiore, dove però il dolore è stato troppo spesso ascoltato con supponenza ed è stato oggetto di ricatto.

La morte, gli abbandoni, le fughe, i pestaggi non possono essere messi sullo stesso piano del reinserimento, innovativo di ancor meno valutate ristrutturazioni sociali, quel dato statistico che dice che solo un terzo degli ammessi alla comunità possono dirsi recuperati dovrebbe far riflettere chi per anni si è trincerato dietro a un acritico assenso a qualsiasi forma di violenza e di sopraffazione per la giusta causa. Il libro della Miretti coglie una delle questioni centrali delle comunità quale il loro peraltro eccessivo peso, perché un tossico deve possiederanni facendo che cosa e che prezzo ha la libertà di cui è stato privato. Da *Vivere a SanPa* sappiamo che la risposta è univoca: lavoro e disciplina. Chi paga il lavoro che gli ospiti di SanPa eseguono e che viene condotto nei migliori negozi? Nel manicomio si chiamava ergoterapia che voleva dire, come raccontava un vecchio internato, che si lavorava da buio a buio per un sigaro. Il dolore è stato troppo spesso ascoltato con supponenza ed è stato oggetto di ricatto.

STEFANIA MIRETTI
VIVERE A SanPa

THEORIA
P 123, LIRE 16 000

Adelphi

Palinuro
LA TOMBA INQUIETA
Traduzione di Mariella Bertolucci
Introduzione di Cyril Connolly
«Biblioteca Adelphi»
Pagine 183 lire 25 000
Un capolavoro dello spirito malinconico

Serena Vitale
IL BOTTONE DI PUŠKIN
«Biblioteca Adelphi»
Pagine 487 lire 45 000
Il mistero della morte di Puškin in una puntigliosa ricostruzione storica che ha il ritmo di un romanzo poliziesco

Alberto Arbasino
SPECCHIO DELLE MIE BRAME
«Fabula»
Pagine 169 lire 26 000
L'allegro romanzo del Kitsch all'italiana

Carlo Dossi
OPERE
A cura di Dante Isella
«La Nave Argo»
Pagine 1633 lire 100 000
Un'edizione esemplare delle opere del più irriverente e moderno fra i nostri classici

Carlo Michelstaedter
LA PERSUASIONE E LA RETTORICA
APPENDICI CRITICHE
A cura di Sergio Campailla
«Opere di Carlo Michelstaedter»
Pagine 387 lire 75 000
La prima edizione completa e rigorosa della «Persuasione» e delle «Appendici critiche»

Karen Blixen
DAGHERROTIPI
Traduzione di Bruno Berni
Con un saggio di Hannah Arendt
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Pagine 355, lire 24 000
«Senza ripetere la vita nell'immaginazione non si può mai essere veramente vivi» (Hannah Arendt su Karen Blixen)

Iosif Brodskij
MARMI
Traduzione di Fausto Malcovati
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Pagine 109 lire 14 000
Un dialogo rapinoso e chiaroveggente fra due prigionieri in un cunicolo della storia

Elias Canetti
IL TESTIMONE AURICOLARE
Traduzione di Gilberto Forti e Raffaele Oriani
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Pagine 129 lire 15 000
Cinquanta personaggi che non si dimenticano

Dolores Prato
LE ORE
A cura di Giorgio Zampa
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Pagine 356 lire 25 000
Un caso letterario

Sto
QUI COMINCIA LA SVENTURA DEL SIGNOR BONAVENTURA
A cura di Alessandro Tinterri
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Pagine 116 12 ill. in nero e a colori lire 12 000
Un personaggio irresistibile

«gli Adelphi»

Elias Canetti
IL GIOCO DEGLI OCCHI
Traduzione di Gilberto Forti
Pagine 383 lire 16 000

Bruce Chatwin
LE VIE DEI CANTI
Traduzione di Silvia Gariglio
Pagine 390 lire 16 000

LE INCHIESTE DI MAIGRET
Georges Simenon
IL CANE GIALLO
Traduzione di Marina Verna
Pagine 144 lire 12 000